

Risultati di una inchiesta in una città operaia

### I valori della scuola

Una indagine che parte dall'interno della sinistra e che sa tenere unite le considerazioni psicologiche, sociologiche e culturali ad un discorso politico concreto e realistico

Esce in volume, dopo la prima edizione in opuscolo, l'inchiesta compiuta due anni fa, per iniziativa dell'assessorato alla Pubblica Istruzione di Seto San Giovanni, da un gruppo di lavoro coordinato da Tullio Aydone (T. Aydone Scuola dell'obbligo Città operaia, Bari, Laterza, 1972, 265 pagg., L. 1.800). È un'indagine condotta dall'interno della sinistra e delle sue organizzazioni e quindi il suo tono è di autocritica la dove si rivolgono, nell'introduzione e nelle conclusioni, critiche ai ritardi delle organizzazioni delle classi lavoratrici nell'affrontare i problemi della scuola.

Aymone sottolinea che l'indagine, «commissionata da una amministrazione comunale espressa dal mondo operaio», «vuole confrontarsi con questo mondo e la sua storia perché avverte che questa realtà e queste tradizioni contengono il punto d'arrivo più avanzato della scienza della politica e della partecipazione», e vuol

### Dati quantitativi

I dati quantitativi emersi dall'inchiesta non variano rispetto a quanto risulta da ogni ricerca sulla scuola, in particolare sulla scuola obbligatoria: i bocciati appartengono ai ceti popolari (e sono in percentuale tanto maggiore quanto più basso è il livello sociale e culturale della famiglia misurato secondo il mestiere, il titolo di studio del padre), alle zone geografiche depresse (il massimo di bocciati si ha fra i nati nel Sud, un numero elevato fra i nati nel Veneto, in Lombardia da meridionali, meno elevato fra i nati in Lombardia da immigrati settentrionali, basso fra i nati in Lombardia da lombardi), a famiglie che parlano il dialetto, vivono in case dove c'è spesso il televisore ma mancano i libri.

Oltre a questi risultati quantitativi vengono presentati «profilo» di ragazzi respinti, si riferiscono colloqui con genitori e insegnanti, da cui appaiono chiaramente delineati i contenuti culturali del problema della selezione scolastica. Ciò che ad Aydone interessa rimarcare è la scissione fra una cultura (o forse una esigenza di cultura) operaia e popolare, che non trova le

sollecitare chi si richiama al marxismo, ad una riflessione più profonda sul ruolo della famiglia e delle altre istituzioni «che mediano l'essere individuale riportandolo al tessuto organizzato della società civile». Il problema, sociologico pedagogico ma soprattutto culturale e politico, è quello di «accordare l'autonomia, l'autocreatività, la possibilità di sperimentare di persona, con l'istituzionale». Si respingono cioè le sollecitazioni, assai vivaci nel momento in cui venne compiuta l'inchiesta, a negare la possibilità di rapportarsi all'istituzione scolastica come terreno di lotta (di lotta immediata, per modificarla, e di lotta strategica per trasformare il ruolo), per un atteggiamento più produttivo: individuare alcune fra le cause che fanno di questa istituzione oggi uno strumento di discriminazione e indicare le forze sociali dal cui impegno soltanto può essere operato il suo mutamento.

forme dell'organizzazione e dell'autonomia espressione, i modelli culturali espressi dai mass media e infine i modelli culturali astratti e vecchi, eppure efficaci, imposti dalla scuola. L'istituzione scolastica manifesta la sua sfiducia nei bambini e nei ragazzi, manca di rispetto all'infanzia, funziona con l'imposizione. «Tradotto in termini di sistema psicologico, il condizionamento agisce come contenitore dello sviluppo della personalità, la quale è costretta ad esprimersi sui canali dati, esaurendo le forze «eccessive», non utili al sistema, entro tensioni aggressive e continue, a basso dosaggio. Per chi non regge esiste sempre l'istituzione della devianza (scuole speciali e classi differenziali), ma per tutti, accettati o esclusi, cioè significa sottostare a un sistema di valori in cui l'accento è posto soprattutto sulle colpe e non sui pregi». La scuola è classista, si osserva giustamente, non solo perché «boccia i figli dei poveri e promuove i ricchi», ma anche perché «condiziona tutti a una concezione del mondo data, dove il mercantilismo e la strumentalizzazione vincono in pratica su ogni altro ordine di valori».

Questi valori borghesi passano e penetrano anche perché non c'è una forte opposizione di una cultura operaia e popolare organizzata. Questo sembra dire Aydone, ma non solo questo. Le ultime pagine descrivono un'assemblea operaia, dove gli operai «scoprono» la realtà del problema scolastico e fanno appello agli insegnanti per una lotta comune nella scuola, dicono, sono pronti a scioperare come hanno fatto e fanno per altre cose non più importanti dell'avvenire dei loro figli. La via della cultura operaia passa di qui, attraverso la presa di coscienza di massa che il problema è della classe operaia e non solo dei singoli e attraverso la lotta organizzata anche per proporre una nuova e valida concezione del mondo, cioè altri e ben più alti valori. E un grande passo avanti sarà compiuto quando gli

### Forte opposizione

operai parleranno, in un unico contesto, dei loro figli, dell'avvenire dei loro figli e dell'avvenire della loro classe. E' vero che sono scarsamente produttivi i «sacrifici» e il «voluntarismo familiare» tendente a favorire lo studio dei figli; senza una struttura di insieme o forme istituzionali educative diverse da quelle attuali, capaci di canalizzare in positivo la buona volontà dei genitori e gli atti costruttivi delle famiglie, gli effetti positivi saranno sempre sporadici, ma ciò non significa che i genitori dovrebbero rinunciare ad intervenire in modo positivo sui figli, ma che essi devono intervenire in altro modo, acquistando a loro volta consapevolezza di taluni condizioni ambientali, prioritari ad ogni discorso sugli aiuti, i sacrifici personali, la buona o cattiva volontà dei figli.

### Il ruolo attuale

Va da sé che se si crede, come ci credono gli autori dell'inchiesta (ed è fra i loro meriti maggiori) alla possibilità di lavorare verso l'istituzione scolastica, determinante diventa il ruolo che si assegna agli insegnanti. Al ruolo attuale non si risparmiarono certe le critiche, anche dure, ma si esprime contemporaneamente la fiducia nella possibilità che il ruolo venga contestato respingendo «l'equivoco degli strumenti professionali intesi come capaci di per sé di liberare l'uomo», ma altrettanto decisamente rifiutando l'atteggiamento di chi «rinuncia allo strumento concreto per sostituirgli un esercizio ideologico vuotamente polemico». Si tratta inoltre di stabilire un nuovo rapporto dell'insegnante con alunni, colleghi, famiglie, che «devono divenire gli alleati naturali delle sperimen-

tazioni nuove». C'è fiducia che questo difficile programma possa realizzarsi, anche perché «il blocco di insensibilità attuale proprio del corpo docente tradizionale, si va a poco a poco sgretolando». Un'indagine esemplare, si può dire, per l'uso efficace degli strumenti metodologici (con qualche riserva, a dire il vero, per il ricorso ad un test mentale) e per la capacità di tenere unite le considerazioni psicologiche, sociologiche e culturali ad un discorso politico concreto e realistico ma non certo timoroso nei confronti delle questioni di principio. E' il metodo con cui si costruisce e si verifica continuamente una linea d'azione per cambiare la scuola di base, il problema primo e decisivo per tutta la riforma scolastica.

Giorgio Bini

Un processo evolutivo strettamente legato all'emancipazione della classe operaia

# La condizione femminile in Jugoslavia

Le donne rappresentano il 31% degli occupati - Diversità di livelli tra le repubbliche e tra i vari settori della produzione - In Croazia e Slovenia tutti i parti avvengono nelle cliniche, nel Kosovo solamente uno su cinque in ospedale - A Belgrado un terzo degli alunni gode di scuole a tempo pieno

DAL CORISPONDENTE

BELGRADO, settembre

L'opinione che il compito primario della donna sia quello di occuparsi dei figli e della famiglia è che il suo posto naturale sia quindi in casa e che il lavoro, la produzione, la fabbrica o l'ufficio siano secondari, complementari (la donna lavora se e quando è possibile) è dura da strappare anche in un Paese socialista come la Jugoslavia. Concorrono a creare difficoltà al superamento di questo concetto reazionario diverse ragioni: tradizioni profondamente radicate (non solo contadine e cattoliche ma derivanti anche da secoli di occupazione delle donne), possibilità economiche (una economia che sta affannosamente rincorrendo l'obiettivo dell'industrializzazione sociale, poiché quando si dice società socialista si intende spesso per molti settori una tendenza, un orientamento che non un dato di fatto, una realtà compiuta.

Ci dice Blaženka Mimica, membro della presidenza della Conferenza per le attività sociali della donna, che il 90 per cento delle donne-medico della Slovenia hanno risposto affermativamente alla domanda: «Continuerete a lavorare anche nel caso in cui il guadagno del vostro marito fosse più che sufficiente alle esigenze della famiglia?». Un risultato altamente positivo dunque, ma aggiunge la stessa Blaženka, non dobbiamo nascerci che se la stessa inchiesta fosse stata condotta fra le operaie, se fosse stata condotta in un'altra zona della Jugoslavia, in Bosnia ad esempio o nel Kosovo, i risultati sarebbero stati molto meno positivi e incoraggianti. Questo dei profondi squilibri nello sviluppo fra regione e regione, delle grandi differenze economiche e sociali di reddito, di produzione, di livello tecnologico, di strutture è uno dei problemi più acuti della Jugoslavia di oggi: un problema che nonostante gli ottimi risultati raggiunti è ancora lontano dalla soluzione e che si ripercuote negativamente sui livelli di emancipazione della donna jugoslava.

Da una pubblicazione i cui dati purtroppo non sono recentissimi, ricaviamo che in Slovenia e in Croazia tanto per citare un esempio, pressoché tutti i parti avvengono con l'assistenza medica e cioè in clinica, nella provincia autonoma del Kosovo solo uno su cinque. Le visi-



JUGOSLAVIA — Operaie al banco di lavoro in un'azienda per la produzione di articoli elettrici.

anche se esse sono una base indispensabile. Vediamo qualche cifra di carattere generale e orientativo. Le donne occupate rappresentano circa il 31 per cento di tutti gli occupati e questa percentuale relativamente bassa è tale dal 1965 ad oggi senza sostanziali modificazioni. Centrotrentacinquemila lavoratori sono membri dei consigli operai, gli organismi di autogestione delle fabbriche; 22 mila sono donne, cioè meno della sesta parte. Nelle assemblee comunali siedono 40.791 consiglieri e

le donne sono soltanto 2821. Migliore è il rapporto alla Assemblea federale e alle assemblee delle sei Repubbliche e delle due Regioni autonome: su un totale di 3382 deputati, le donne sono 472. Eppure la legislazione jugoslava scaturita dalla lotta di

liberazione nazionale (100 mila furono le donne combattenti attive, 25 mila caddero sotto il piombo dei nazifascisti o vennero uccise nei campi di concentramento, 40 mila furono le donne ferite e una delle più avanzate nell'affermare e nel tutelare la piena uguaglianza degli uomini e delle donne «in tutti i settori della vita dello Stato e della vita economica, sociale e politica». «Noi dobbiamo, ci dice la compagna Blaženka, affermare nella nostra società il concetto che il lavoro è indispensabile alla emancipazione femminile sia per il suo valore formativo sia perché crea l'indipendenza economica. E dobbiamo affermare la convinzione della stretta interdipendenza tra emancipazione femminile ed emancipazione della classe operaia. E non è facile perché spesso le posizioni conservatrici si mascherano in ostinamento sotto un'illusione di progresso. Nella stessa Lega dei comunisti, ad esempio, si può trovare chi sostiene la tesi che non si può togliere la donna dalla casa e immerterla nella produzione prima che la società abbia creato le condizioni necessarie per il suo lavoro».

È un errore rinviare nel tempo l'inserimento della donna nella produzione e per rallentare il processo della sua emancipazione. Fino a quando? Fino a che il potenziale produttivo jugoslavo sarà in grado di assorbire la manodopera disoccupata o emigrata? O fino a che la compagna Blaženka, questi stessi problemi non diventeranno pressanti e non avranno un'adeguata soluzione fino a che la donna sarà tenuta fuori dal processo produttivo? Tanto più che per essere partecipati del processo produttivo diventa sempre più importante in Jugoslavia anche sul piano politico.

Tra tutti attraverso l'affermazione totale dell'autogestione e attraverso il sistema di autogoverno operaio a livello di comuni e di repubbliche che è attualmente allo studio) la classe operaia jugoslava eserciterà sempre più direttamente il potere. Le leggi sono molte, l'operato è e si prevede che il divario aumenterà. Lo schema della nuova legge per l'assicurazione sociale prevede, tra l'altro, ad esempio che la donna rimanga a casa dopo il parto per sei mesi. «La nostra società, ha concluso, non è riuscita ancora a conciliare gli interessi e le necessità del binomio lavoratrice-madre».

## È la prima galleria d'arte del genere in Italia

# A Rimini il Museo delle «Arti Primitive»

Il merito è di Delfino Diniz Rialto che ha messo insieme l'imponente raccolta in 25 anni - Resa possibile dal Comune democratico l'importante iniziativa - Esposte 600 opere di sicuro valore antropologico e artistico



Si è inaugurato a Rimini, negli scorsi giorni, il Museo delle «Arti Primitives», ordinato nelle sale del Palazzo del Podestà. Si tratta del primo museo del genere costituito in Italia. Un avvenimento culturale di grande rilievo dunque, destinato a suscitare il più vivo interesse sia degli studiosi che di un largo pubblico. Il merito dell'iniziativa è legato a un esperto della materia, e cioè a Delfino Diniz Rialto, che ha messo insieme l'imponente raccolta in venticinque anni di viaggi e di paziente ricerca all'interno di tre continenti. Il Comune democratico di Rimini, con pronta sensibilità, accogliendo la proposta e l'offerta di Rialto, ne ha reso possibile l'attuazione. È quindi da una fortunata concomitanza di fatti che l'impresa ha preso vita ed è stata stupendamente realizzata.

Stupendamente è la parola esatta, non si è per la presenza di due opere di sicuro valore antropologico e artistico, ma anche per la loro sistemazione museografica dovuta al gruppo «Mudesign» di Milano, che ha saputo risolvere una difficile serie di problemi espositivi con proprietà, modernità e nitidezza, facilitando didatticamente la visione e la comprensione di «materiale» tanto complesso e insolito per il visitatore italiano.

### Come si articola

Come si articola dunque questo singolare Museo? La prima sala introduce alla conoscenza dell'arte primitiva attraverso le testimonianze di numerosi pittori e scultori contemporanei che di queste arti hanno avvertito le suggestioni: da Gauguin a Matisse, da Nolde a Klee, da Lipchitz a Giacometti. Si sa che gli artisti moderni, dai cubisti agli espressionisti, hanno trovato nelle forme plastiche primitive «una ricchezza di valori, un grande calore umano, un senso di un motivo da inserire nella loro volta contro l'arte ufficiale appiattita dal tardo naturalismo borghese. Si può anzi dire che sono stati proprio gli artisti d'avanguardia, francesi e tedeschi per primi, a richiamare l'attenzione sulle creazioni figurative dei popoli primitivi. Gli artisti e i poeti dal grido di Rimbaud «Diventare selvaggi!» ai «Cristi infernali» delle oscure speranze» di Apollinaire. L'introduzione degli artisti moderni alle opere della raccolta Rialto appare quindi opportuna, anche se una didascalia

che indicasse la ragione non solo formale di un tale rapporto ne farebbe capire meglio il significato. Ma la nozione degli artisti moderni dell'arte primitiva all'inizio del secolo era molto sommaria, confondeva in un'unica accezione i prodotti estetici delle civiltà più diverse. Solo le esplorazioni, lo studio attento, la conoscenza specifica delle concezioni e dei luoghi d'origine dei vari popoli ha fatto fare un reale progresso di conoscenza e quindi di più giusto giudizio della produzione artigianale e artistica di tali popoli. Era quindi opportuno che, almeno visivamente, anche il visitatore si rendesse conto delle regioni, degli usi e dei costumi delle popolazioni tra cui le opere sono state trovate. A questo scopo, una seconda sala è stata allestita come sala di proiezioni, dove in continuazione appaiono sullo schermo le immagini che illustrano, appunto, i molteplici aspetti della vita primitiva delle varie tribù nei differenti Paesi.

Ne manca, a completamento di questa informazione viva, l'informazione sonora, cioè l'esecuzione diffusa di musiche e canti originali, che nella sala successiva dedicata al mondo magico dei primitivi, diventa un eccellente commento per l'interpretazione dei riti di propiziazione e di scongiuro, tutta questa parte non è che un avvio all'esposizione vera e propria, che si sviluppa nelle sale seguenti, divise in tre sezioni: Africa, Oceania, America pre-columbiana. Il percorso è fittoso e tuttavia agevole, favorito dalla guida luminosa delle tache che spiccano nel buio degli ambienti, oscurati proprio per consentire una maggiore concentrazione sugli oggetti esposti. Solo una sala fa eccezione: la sala dove sono collocati gli esemplari di scultura oceanica sullo sfondo di un grande telaio bianco.

Dare qui un'idea delle particolarità di ciascuna delle civiltà rappresentate a Rimini definirebbe se stessa in un così folto numero di «pezzi» non è pensabile. Il concetto di primitivo non è certo omogeneo come a prima vista può sembrare, ne omogenea se ne configura l'espressione nelle tante manifestazioni socio-culturali che vi si riflettono. Ciò che si può dire in generale è che l'attività creativa di questi popoli è strettamente inerente alla loro attività di vita. L'invenzione, l'estro, la fantasia plastica agiscono all'interno di tale esigenza, sono collegate a tale necessità, così come vi sono collegati i riti della terra, della caccia, della pesca, della vita domestica; così come vi è collegata la magia, che si presenta quasi

sempre come un modo «irregolare» di forzare la mano agli «spiriti», là dove i riti «regolari» falliscono. E' nel quadro di una simile situazione che bisogna guardare i feticci, le maschere, le statue degli antenati, le decorazioni sugli oggetti più svariate, dagli scudi ai vasi, dalle seggiole ai mobili. In genere, in queste arti primitive, i procedimenti che determinano il genere dell'opera sono basati sulla stilizzazione, su dei «moduli» elaborati nel corso di generazioni, a cui ogni «autore» si attinge, benché non sia mai esclusa una possibilità di ulteriori variazioni. Questo fatto, insieme con la diretta radice sociale comune, infonde a tali prodotti creativi un valore potentemente collettivo.

### Catalogo ragionato

Nel Museo di Rimini si possono vedere «pezzi» di indiscutibile forza plastica e di preziosa rarità. Di colpo, il visitatore si trova portato nel cuore di culture remote, rimane sorpreso dal tesoro di tanta arcaica bellezza o sgomento di fronte a simboli così misteriosamente inquietanti. Nascono così in lui mille interrogativi, interrogativi sulla povertà di una nostra informazione che fino adesso ha trascurato un'area di simile interesse, in cui si rivelano tanti aspetti ignoti di quel Terzo Mondo che ormai sta al centro dei problemi internazionali più attuali; e interrogativi più specifici su ciò che per la prima volta si trova davanti agli occhi.

A tali interrogativi, almeno in parte, risponde il catalogo ragionato che accompagna l'itinerario dell'esposizione, dove si possono leggere dei testi chiari, brevi, esplicativi, integrati da cartine geografiche che indicano i luoghi di provenienza delle opere e degli oggetti raccolti: opere e oggetti per lo più in legno, la grande materia prima di tutta quest'arte, ma anche di terracotta, pietra, ferro, cuoio... Nel suo catalogo, il Museo di Rimini riempie dunque una lacuna e anche se viene con ritardo su altre grandi e celebri iniziative analoghe in Europa e fuori, per l'esattezza con cui è concepito si può senz'altro ritenere qualitativamente esemplare. E questa è la ragione per cui la sua apertura al pubblico costituisce realmente un eccezionale avvenimento.

Mario De Micheli

lavoratore. E questa è la ragione per cui la sua apertura al pubblico costituisce realmente un eccezionale avvenimento.

la compagna Blaženka dice che non si tratta di stabilire in fabbrica condizioni di privilegio per la donna lavoratrice; in fabbrica occorre affermare l'uguaglianza nelle condizioni di lavoro e nelle retribuzioni. È la lavoratrice jugoslava e cosciente di questo. I problemi concernenti alla funzione materna della lavoratrice, il parto, la prole, la famiglia, sono problemi della società che la società deve addossarsi come se si trattasse di un investimento per il futuro. Ne deriva che l'azione delle donne jugoslave è diretta, oltre che ad affermare il ruolo della lavoratrice nell'emancipazione della donna e nell'emancipazione della classe operaia, a realizzare le condizioni per cui tale ruolo possa essere svolto: asili nido (anche notturni), scuole materne, scuole a tempo pieno, centri di orientamento professionale, ecc. I risultati — conclude la compagna Blaženka — non mancano anche se non è codifizierte pienamente: per un terzo degli alunni di Belgrado, ad esempio, la scuola a tempo pieno è già una realtà; in cinque anni i posti negli asili nido di Belgrado sono passati da 5300 a 29.500 e a questo ritmo fra quattro o cinque anni anche questi problemi potranno dirsi del tutto risolti.

Arturo Baroli